

Piazza Affari, conseguenze indirette dalle barriere commerciali

I dazi non colpiscono singole società quotate, ma il tessuto economico

Marzia Redaelli

■ Vino, olio, salumi e parmigiano sono salvi. Però nella rete dei dazi americani in partenza il 18 ottobre - a meno di annullamenti o compromessi - restano impigliati i liquori, il pecorino, le pesche (escluse le nettarine), le clementine, il burro e i derivati del latte, le cozze, le salsicce. Questo elenco non è esauriente, ma la lista dei prodotti pubblicata dall'amministrazione Usa è talmente dettagliata che non è semplice capire quale pezzo del maiale o quale succo di frutta costerà caro negli Stati Uniti, se non si è operatori dell'industria alimentare.

Risulta chiaro, però, che le aziende più penalizzate sarebbero quelle delle eccellenze italiane, le piccole e medie imprese non quotate che fanno gran parte del Pil tricolore.

Piazza Affari si può ritenere al riparo dai dazi, dunque? Per nulla, perché l'onda d'urto delle nuove tariffe (alcune sono previste al 25% del prezzo) si propagherebbe all'intera economia del Bel Paese.

«I dazi toccano tutto il tessuto economico italiano - afferma Fausto Artoni, presidente di Impact Sim - perché l'Italia è il secondo esportatore in Europa, dopo la Germania. Per fare un esempio, i dazi americani non hanno colpito di fatto il setto-

re auto. Fiat, tra l'altro, produce anche negli Stati Uniti. Però le aziende che operano nell'indotto, come Brembo o Sogefi, hanno sofferto per i timori dei dazi, oltre che per una domanda incerta sulla tecnologia a motore da scegliere (a benzina elettrico o di altro tipo)».

Moltissime società esportatrici, poi, non sono nemmeno trattate in borsa. La Borsa di Milano non rappresenta realmente l'Italia produttiva. Metà della capitalizzazione, cioè del valore del listino, è fatta da banche e utilities, le aziende che vendono luce, gas, acqua e altri beni di pubblica utilità. Poi ci sono conglomerate come Eni (il settore pe-

trolifero pesa il 12% nel Ftse Italia All Share) e le società di beni di consumo, che nella classificazione di Borsa Italiana rappresentano il 15% della loro capitalizzazione totale e raggruppano società di vario tipo, dagli alimentari come Centrale del Latte e Campari, alle caffettiere Bialetti, all'intero comparto auto, a cui partecipano Ferrari come Landi Renzo.

In generale, sono aziende non coinvolte direttamente nella disputa commerciale tra Stati Uniti ed Europa. Tuttavia, sono molto vulnerabili alle tensioni internazionali e alle loro conseguenze: l'economia italiana è già al limite di tenuta, le previsioni di crescita tracciano una

linea piatta per i prossimi mesi e un avvistamento tra timori per i dazi, rinvio degli investimenti e dei consumi e peggioramento del ciclo globale non farebbe che appesantire il carico sui fatturati. Sfuggire a questa logica non è semplice.

«Per difendersi - risponde Artoni - bisogna scegliere azioni che proteggono in generale dalle turbolenze. Sul listino italiano sono le utilities, per esempio. Enav è quotata da tre anni e paga un dividendo del 4%. È concessionaria del traffico aereo e non ha concorrenti (tra l'altro le imprese analoghe all'estero non sono quotate). Poi c'è Inwit, che gestisce le torri di telecomunicazio-

ne utilizzate dalle principali compagnie telefoniche. Inoltre c'è Enel, un'azienda globale leader nelle energie rinnovabili. Enel distribuisce un dividendo del 5%, molto appetibile a confronto con i rendimenti obbligazionari rasoterra».

Non si deve confrontare tout court il rendimento tra azioni e obbligazioni, perché ogni titolo ha il suo rischio e le azioni non hanno un rimborso prefissato. «Però il divario non è mai stato così ampio - conclude Artoni - e infatti i fondi infrastrutturali vanno di moda, perché puntano agli investimenti pubblici richiesti a gran voce dall'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

